

## La Patagonia vista dalla nave di Sartorio

**A**veva mano felice, e talento coloristico, e segno rapido, fulmineo, l'artista Giulio Aristide Sartorio, al quale si deve, tra le altre opere, il fregio decorativo (tra il 1908 e il '12) per l'Aula del Parlamento a Montecitorio. Sapiente nei paesaggi, all'acquello, al pastello, doveva possedere anche il senso dell'illustratore di almanacchi, cataloghi, testi da scienziato della natura. E la velocità di uno Zorro del dipinto se è vero che ne fece nove in tre giorni, preso dall'entusiasmo per l'approdo a Pernambuco, nel continente sudamericano. Sartorio fu, infatti, il responsabile artistico di una crociera, che dal 18 feb-

braio all'ottobre del '24 solcò le acque sudamericane. L'idea era del Vate, di Gabriele D'Annunzio. Mussolini fu deliziato per via del rilievo di immagine che gliene sarebbe venuta. Il re si recò al varo della nave passeggeri tedesca, preda di guerra, ribattezzata Regia Nave Italia. Giovanni Giuriati, ambasciatore straordinario di Sua Maestà, assicurò che l'Italia avrebbe solcato il mare «carica di documenti umani e, più ancora di affetti e di memorie, una nave che l'Italia manda ai suoi figli transoceanici».

Per i figli, in quella sorta di Vittoriale galleggiante, fregiata in un dovizioso Coppedè dallo stesso Sartorio, vennero inzeppati profumi



Bertelli, macchine da scrivere Olivetti, cappelli Borsalino, vetri di Murano, ceramiche di Faenza, tank d'assalto Fiat. Fu un successo commerciale enorme. In più, Sartorio e Giuriati, ammiratori dell'avventura fiumana, si portarono dietro urne con «la sacra terra del Carso». E Sartorio, che aveva un certo interesse per il vile denaro, si mise pure sotto il braccio una grande quantità di pastelli (disegnati da volontario della Grande Guerra). Ovviamente da smerciare sempre ai figli «transoceanici». Durante la crociera Sartorio ritrasse, aprendo la strada a Chatwin (che non dipingeva ma prendeva appunti sui suoi adorati quaderni Molskine),

più di duecento paesaggi. Quaranta: dall'Isola dei pinguini all'Isolotto degli albatros, ai Pini piegati dal vento della Patagonia, si possono vedere, fino al 5 febbraio, nella mostra romana (vicolo dei Catinari 5), ideata dall'ambasciatore Bernardino Osio e curata dalla brava Maria Paola Maino, Bruno Mantura e lo stesso Osio, organizzata dall'Istituto Italo-Latinoamericano. Un capitolo della storia culturale, politica e commerciale italiana si riapre. Quanto ai crocieristi, accolti trionfalmente, non avevano «fatto caso» al delitto Matteotti. Al ritorno il clima era cambiato. Sartorio e gli altri, sembravano un gruppetto di signori un po' atardati.

LETIZIA PAOLOZZI

# Cultura @

SOCIETÀ

SPETTACOLI



Due illustrazioni di Emanuele Luzzati per la mostra «Viaggio nel mondo ebraico», aperta alla Triennale di Milano. Nella foto piccola Sergio Garavini

INTERVISTA ALL'AUTORE

**Il grande artista genovese sta realizzando a Salisburgo un parco giochi ispirato al Flauto di Mozart**

IBIO PAOLUCCI

**G**enovese, ebreo, classe 1921. Lele Luzzati, con la sua aria di eterno ragazzino, è sbarcato alla Triennale di Milano per presentare una sua grande e splendida mostra, interamente dedicata ai temi del mondo ebraico: 196 opere tra disegni, libri illustrati, poster, bozzetti per il teatro, figurini, modellini, maschere, ceramiche, disegni animati per il cortometraggio «Jerusalem», che viene proiettato quotidianamente al Museo della Cittadella di Gerusalemme, che Luzzati ha creato assieme a Giulio Gianini, su testi scritti dallo scrittore israeliano Meir Shalev.

Artista multiforme, fra i maggiori del nostro paese, Luzzati iniziò la sua «carriera» in Svizzera negli anni fra il '39 e il '40, costretto dalle leggi razziali a fuggire dall'Italia per salvarsi la pelle. Arrivato a Losanna, dove restò fino al termine della guerra, si iscrisse all'Ecole des Beaux Arts. A Losanna, Luzzati cominciò ad interessarsi anche di teatro, una passione che non verrà mai meno.

La mostra, che si intitola «Viaggio nel mondo ebraico», e che resterà aperta fino al 12 marzo, è stata promossa dal «Centro culturale Primo Levi» di Genova, con il patrocinio della «Comunità Ebraica» di Milano.

Cominciamo dalla Svizzera. Come trascorse quei cinque anni di guerra in quel paese?

«Oltre alla scuola di arte applicata, dove mi diplomai, conobbi un sacco di gente che mi aprì la mente e mi fece conoscere culture europee, che totalmente ignoravo. A

## «Il mondo ebraico? È in bianco e nero»

A Milano il «viaggio» di Emanuele Luzzati

Losanna, naturalmente, era la cultura francese che dominava. Lì si guardava pressoché esclusivamente ai francesi. Tanto per dire, personalità dell'arte di grande rilievo come Klimt o Schiele erano del tutto ignorate».

E il suo ritorno in Italia? A Genova, naturalmente.

«Certo, e nella stessa casa di prima, in via Caffaro. Tornai con Alessandro Fersen e con lui ripresi lo spettacolo che avevamo fatto in Svizzera: «La leggenda di Salomone e della regina di Saba», lui autore del testo e io scenografo e costumista. Il secondo spettacolo, sempre con Fersen, nel '47, fu «Lea Lebovitz», scritto da lui e con scene e maschere fatte da me. Quello spettacolo, che girò tutta Italia, mi aprì le porte del teatro con la T maiuscola». Poi il «Teatro d'arte» di Genova, dove conobbi Elsa Albani, Ferruccio De Ceresa e Giannino Galloni, un grande critico e un regista di talento, che ricordo con grande affetto».

Già allora, i suoi lavori erano pieni di colore, fantasia e di magico incanto. Dove trasse la sua ispirazione? Quali furono i suoi maestri ideali?

«Si capta un po' da tutti. Picasso, i Primitivi, le creazioni degli Incas, il teatro dei burattini. Si cerca di rubare un po' da tutti».

Ma a quali opere si sente più legato?

«Ma, non saprei. Posso dire che ci sono tre cartoni animati che, forse, mi hanno più appagato: «La gatta ladra», «Il flauto magico» e «Pulcinella». I cartoni animati mi sembrano opere più complete. C'è la pittura, ma ci sono anche movimento, ritmo, personaggi, musica. La scenografia, le illustrazioni, le ceramiche, non vivono di vita propria, così almeno mi pare. Del



«Flauto», fra l'altro, mi ero innamorato da tempo. Avevo fatto le scene per il Festival di Glyndebourne, in Inghilterra».

Un grande amore per Mozart?

«Decisamente. Ho fatto le scene per quasi tutte le opere di Mozart. In settembre, a Salisburgo, nella casa del grande compositore, c'è stata una mostra sui miei Mozart. Erano esposte anche le foto del parco per bambini di Santa Margherita Ligure, dedicate al «Flauto magico». Il sindaco, dopo averle

viste, mi ha chiesto di farne un altro a Salisburgo. Ci sto lavorando. Il modellino lo devo presentare in luglio e poi, se approvato, comincerà la parte esecutiva».

In questa mostra milanese sono esposte solo le opere di soggetto ebraico. In che cosa si distinguono dalle altre?

«Il mondo ebraico lo sento molto meno colorato. Lo sento più in bianco e nero. Ci sono temi ai quali mi sento profondamente legato. Per esempio «Haggadah», il libro

che viene letto durante il pranzo di Pasqua e che parla del passaggio degli ebrei dal mar Rosso. Da bambino ascoltavo la nonna che lo leggeva e me ne sentivo attratto. Così, quando mi è stato chiesto di illustrarlo per la Casa editrice «La Giuntina», sono stato molto contento. Il fatto di sapere che in quasi tutte le famiglie ebraiche quel libro viene preso in mano mi riempie di gioia».

Lei ha anche illustrato alcuni racconti inediti di Primo Levi. L'ha conosciuto?

«Sì, anche prima della guerra. Lo conoscevo perché era parente di parenti e ogni tanto veniva a Genova, assieme alla sorella, per trovare i cugini e gli zii. Dopo la guerra ci siamo rivisti parecchie volte».

E come lo ricorda?

«Una persona umanamente straordinaria. Eccezionalmente acuto e dolce. Non sono così sicuro che si sia suicidato. Un momento di smarrimento, forse. Attratto dal vuoto, chissà. Rammento l'ultima volta che l'ho visto. Io avevo fatto le scene per un'opera moderna di Corghi ispirata a Gargantua e c'era stato anche un Convegno su Rabelais, al quale aveva partecipato anche lui, affascinato dall'opera del grande scrittore. Ne parlammo a lungo e lui volle che mi recassi nella sua casa di Torino. Tutto questo, poco meno di un anno prima della sua morte».

In quali programmi è impegnato per il futuro?

«L'ennesima rappresentazione dell'«Italiana in Algeri» al Massimo di Palermo, una «Storia dei santi» secondo Jacopo da Voragine con il Teatro della Tosse, una vetrina dove racconto la storia dell'Abbazia di Farfa e, in più, come le ho detto, il modellino per il parco di Salisburgo».

IL LIBRO DI GARAVINI

## Comunismo senza statalismo?

BRUNO UGOLINI

**S**ergio Garavini non è di quelli che si astengono e abbandonano ogni impegno militante, ogni voglia di cambiare lo stato delle cose. Ed ecco un suo libro dal titolo che è già un programma: «Ripensare l'illusione» (edizioni Rubbettino, 180 pagine). È stato presentato l'altra sera a Roma da Sergio Cofferati, Rossana Rossanda, Paolo Sylos Labini, Marcello Colitti.

Un testo denso che pochissimo concede alla memorialistica, ma che legge il passato per proporre un futuro. Una vera e propria «requisitoria contro la sinistra», osserva Rossana Rossanda. Ma anche il delinearsi di un progetto, secondo Colitti, tutto basato sulla partecipazione, l'autogoverno, la democrazia diretta.

Il contrario di quello che è stata l'esperienza del comunismo reale, o meglio del capitalismo di Stato. Garavini, del resto, non è mai stato, in tempi non sospetti, un estimatore delle esperienze vissute all'Est, anzi. Era stato, nel terribile 1956, tra i pochi dirigenti del Pci che si erano espressi contro l'invasione in Ungheria, con Cesare Luporini e Lucio Lombardo Radice. Anche per quel precedente si era poi opposto, oltre dieci anni dopo, alla radiazione dal Pci del gruppo del Manifesto. Non si salvano, però, nella sua riflessione, nemmeno le esperienze socialdemocratiche (per non parlare dei centrosinistra europei, fino alla coalizione presieduta da D'Alema).

Lo stato proprietario e gestore nel sistema economico, lo Stato sociale - argomenti nel libro - sono stati l'esito di un orientamento statalista che alla fine ha un carattere autoritario, reprimere la persona come soggetto, riducendola ad anonimo ricevitore di prestazioni garantite, cancella la soggettività sociale, ripropone l'alienazione. E oggi, nei diversi gruppi dei diversi partiti di sinistra (da Ds a Rifondazione) Garavini scorge un tratto comune.

Tutti hanno posto in secondo piano o ignorato l'analisi delle ragioni della crisi del socialismo reale e delle riforme socialdemocratiche. Eppure l'illusione, l'utopia rimane.

Un'illusione da ripensare alla luce delle trasformazioni avvenute anche nel nostro Paese, come spiegano Colitti (si è creata una grande classe media) e Sylos Labini. Con quest'ultimo che, in particolare, mette in guardia dal far coincidere il capitalismo con la democrazia o con la dittatura. Esistono tanti capitalismi e tutto è in divenire, niente è immobile. C'è motivo di sperare.

Lo dice, con pacato ottimismo, Sergio Cofferati che pone, come griglia di partenza, una gerarchia di valori, un progetto, abbandonando un atteggiamento...

mento tipico della sinistra radicale che vede la globalizzazione come qualcosa da osteggiare. È, invece, un processo da non lasciare alla spontaneità, da orientare con regole e valori. La sinistra europea, sottolinea, ha cominciato a interrogarsi seriamente, anche se la risposta non è ancora univoca e convincente.

Assai meno rosee le prospettive nelle parole di Rossana Rossanda che, riprendendo Garavini, accusa la sinistra di aver abbandonato le proprie radici originarie (il lavoro, il rapporto tra lavoro e prodotto) per guardare alla conquista del potere dello Stato, attraverso il quale stabilire condizioni più favorevoli per il lavoro stesso.

Una sinistra che non gestisce la correzione del modello capitalistico, ma il modo in cui cresce. La spinta nella società, del resto, appare assente: «Dubito che ci sia quel bisogno di liberazione che Marx profetizzava». E allora che fare?

Sergio Garavini sembra attingere al proprio vissuto. Quando era segretario della Camera del lavoro a Torino, accanto a uomini come Emilio Pugno e Aventino Pace (e poi anche Fausto Bertinotti),

Quando era segretario del sindacato dei lavoratori tessili della Cgil, e poi segretario confederale, accanto a Luciano Lama e poi a capo della Fiom. Trent'anni di militanza con un particolare impegno durante l'autunno caldo, negli anni settanta, nella costruzione dei delegati e dei consigli di fabbrica, visti però come embrioni di un potere nuovo e non solo strumenti di

base del sindacato. Una convinzione che lo pose in polemica, allora, con altri dirigenti, come Bruno Trentin. Ed ecco ora, all'inizio del duemila, riproporre i temi della «partecipazione» come problema complesso, ma attuale e urgente, nel lavoro industriale, nella scuola, nell'oceano dei Luoghi «dove cercare un nuovo progetto socialista». Tentativi in questo senso li aveva fatti anche nella sua attività di segretario di Rifondazione Comunista. Garavini non indaga molto su quella pagina. Anche lì, nel 1991, non c'era «da preservare uno spazio», ma da «rifondare», appunto. «Le mie dimissioni, nell'estate del 1993 e successivamente l'avvicendamento di Bertinotti a segretario hanno segnato il sostanziale disimpegno di Rifondazione: la via della rifondazione non è stata percorsa».

Riflessioni amare di uno che però non si sente sconfitto, tenta ancora. E conclude: «Non abbiamo da riproporre conquiste di ieri e nemmeno certezze dei rivoluzionari di questo secolo. Ci vuole un orizzonte, una grande idea, non un nuovo ordine prestabilito; un cambiamento che sia un movimento...».

